

0. Breve Storia

0.1. Grammatici Indiani

Paṇini (5. sec. a.C.):

- per la fonetica: classificazione articolatoria dei suoni
- per la morfologia: distinzione tra radicale e suffisso
- distinzione delle funzioni dei casi
- grado zero

0.2. Mondo greco

- **Platone**

Nel dialogo il *Cratilo*, Platone affronta il problema del rapporto tra le cose e le parole: $\nu \delta \mu \omega$ (*nomos* = legge, per norma umana)/ $\phi \upsilon \sigma \epsilon \iota$ (*physis* = natura, “per natura”). I due protagonisti sono Cratilo ed Ermogene, oltre a Socrate. Ermogene sostiene che i nomi rappresentano l’oggetto solo per convenzione umana; Cratilo, invece, seguace di Eraclito, sostiene che vi sia una rispondenza tra nome e cosa; Socrate critica sia l’uno che l’altro: il linguaggio è convenzione ma non è arbitrio. Questo dialogo è spesso citato come testo di riferimento della teoria del simbolismo fonetico: Cratilo afferma per esempio che /i/ esprime cose piccole e sottili.

- **Aristotele**

Per Aristotele la lingua è $\phi \omega \nu \eta$ (suono articolato), ma il suo contenuto non appartiene a questa $\phi \omega \nu \eta$ (*phōnē*), bensì al $\lambda \delta \gamma \omicron \varsigma$ (*logos*), al pensiero. Quest’ultimo è $\phi \upsilon \sigma \epsilon \iota$. Per cui, i segni sono arbitrari, la lingua è strumento del pensiero, la linguistica è branca della logica.

Così ad Aristotele risale la concezione dell' ὄνομα (*onoma*) come SOGGETTO e del ῥῆμα (*rēma*) come PREDICATO, mentre le altre parti del discorso sono σύνδεσμοι (*sundesmoi*), cioè elementi di collegamento senza valore logico.

- **Stoici**

Gli stoici sostituiscono all'opposizione di tradizione platonica di φύσις VS. νόμος quella tra φύσις (*physis*) e θέσις (*thesis*), cioè tra 'natura' e 'arbitrio soggettivo'. Su questa opposizione si impernia quella tra analogia (ἀναλογία) e anomalia (ἀνομαλία), tra regola e eccezione. Gli stoici sono i creatori della terminologia grammaticale tradizionale: **Aristarco di Samotraccia** (II sec. a.C.): otto parti del discorso, perfezionata da **Dionisio Trace** (II sec. a.C.): fondatore della morfologia; mentre **Apollonio Discolo** (II sec. a.C.) è creatore della sintassi.

0.3. Grammatici latini

I grammatici latini seguono i modelli greci ma devono creare un nuovo metalinguaggio, che spesso si fonda su errate analisi etimologiche. Tale linguaggio è stato ereditato dalla nostra tradizione linguistica e viene usato per convenzione. Es. la traduzione dei nomi dei casi grammaticali (πτῶσις → *ptōseis*, CASUS da CADO, calco su πτῶσις *ptōsis* da πίπτω = *piptō*) ne è un esempio: il secondo caso greco che Dionisio Trace denomina γενική (*genikē*), κτητική (*ktētikē*), πατρική (*patrikē*), diventa in latino il PATRICUS CASUS (Varrone) o il GENETIVUS (Diomede, Prisciano). La traduzione latina interpreta il greco γένος (= *genos*, da cui γενική = *genikē*) nella sua accezione di 'POSSESSIVUS ET PATERNUS' (Prisciano) e non in quella di "specie, genere".

Un altro esempio è il quarto caso greco denominato αἰτιατική da Dionisio Trace: in latino è tradotto ACCUSATIVUS (Varrone), come se derivasse da αἰτῖομαι (*aitiaomai*) 'accusare' e non da κατ(ὰ) αἰτίαν (*kata aitian*).

1. Classi di parole

Parti del discorso (o ‘categorie lessicali’, ‘categorie sintattiche’, ‘classi di parole/lessemi’) < *mérē toû lógou* (*Téchne Grammatiké*, Dioniso Trace, II sec. a.C.) costituiscono un inventario non universale.

1.1. Classificazione delle parti del discorso:

Dionisio Trace: *Tekhne grammatiké* (ARS GRAMMATICA)

INDICE

1. Riguardo alla grammatica.
2. Riguardo alla lettura.
3. Riguardo all’accento.
4. Riguardo alla punteggiatura.
5. Riguardo alla rapsodia.
6. Riguardo alle lettere.
7. Riguardo alle sillabe.
8. Riguardo alle sillabe lunghe.
9. Riguardo alle sillabe brevi.
10. Riguardo alle sillabe comuni.
11. Riguardo all’espressione.

Inizio della descrizione delle otto parti del discorso.

12. Riguardo al nome.

13. Riguardo al verbo.
14. Riguardo alla coniugazione.
15. Riguardo al participio.
16. Riguardo all'articolo.
17. Riguardo al pronome.
18. Riguardo alla preposizione.
19. Riguardo all'avverbio.
20. Riguardo alla congiunzione.

Dionisio Trace (II sec. a.C.)

(téchne grammaticché)

1. Onoma ~ nomen
2. Rema ~ verbum
3. Metochè ~ participium
4. Árthron ~ articulus
5. Antonumía ~ pronomen
6. Próthesis ~ praepositio
7. Epirrema ~ adverbium
8. Sundesmós ~ coniunctio

Apollonio Discolo

(Peri syntaxeos)

- Katallelia ~ congruenza
- Upartikón ~ substantivum
- Epíteton ~ adjectivum (usato in modo non consapevole)

Dionisio definisce la *parola* in questo modo: λέξις ἔστι μέρος ἐλάχιστον τοῦ κατὰ σύνταξιν λόγου “il lemma è la parte più piccola del pensiero secondo la disposizione”.

Presso i grammatici latini (classificazione di Prisciano) si mantengono le 8 parti del discorso di Dionisio, anche se viene a mancare l'articolo, che il latino non usa e si introduce l'*interiectio*.

Nella tabella di seguito facciamo riferimento alle categorie di tradizione (indo-)europea:

Classe di parola	Latino/greco	Esempio
sostantivo	Nomen/onoma	Studio, lo studiare, un povero, lavapiatti
aggettivo	Adjectivum/epíteton	Povero, greco,
articolo	(articulus)/arthron	Il, lo, uno
numerale	numerus/ arithmos	Dieci, decimale, tremila e due
pronome	Pronomen/antonumia	Tu, questo, chi
Verbo	Verbum/rema	
Verbo pieno	-	studiare
Verbo modale	-	Volere, dovere
copula	-	Essere
Ausiliare	-	Essere, avere
Avverbio	Adverbium/epirrema	Sotto, oggi, sbadatamente
Preposizione	Praepositio/próthesis	Tra, dopo, dietro
coniunzione	Coniunctio/ sundesmós	O, però, poiché, quanto

Particella		Non, comunque
Interiezione	interiectio	Oh!, accidenti!

Le categorie elencate non ricorrono in tutte le lingue, in latino non esisteva l'articolo, mentre in greco e nelle lingue romanze esiste, in Tamil non ci sono aggettivi.

1.2. Descrizione delle parti del discorso:

Classi aperte

Nomi

Verbi

Aggettivi

Avverbi

Avverbiali → *a forza di, a meno che, a costo di...*

Classi chiuse

Preposizioni?

Congiunzioni?

Articoli

Pronomi

Categorie lessicali

Nomi

Verbi (lessicali)

Aggettivi

Avverbi

Categorie funzionali

Verbi ausiliari

Congiunzioni

Articoli

Pronomi

preposizioni? → significato relazionale

2. Classificazione dei lessemi

2.1. Classificazione in base alla funzione sintattica:

- predicati vs. argomenti, verbi vs. nomi
- modificatori dei predicati vs. modificatori degli argomenti, avverbi vs. aggettivi

2.2. Classificazione su base semantica:

- nomi = lessemi usati tipicamente per riferirsi a **oggetti**
- verbi = lessemi usati tipicamente per indicare **azioni** o **stati**
- aggettivi = lessemi usati tipicamente per indicare **proprietà**

(Croft, W., 1991, *Syntactic Categories and Grammatical Relations: the Cognitive Organization of Information*, Chicago, University of Chicago Press.)

2.3. Classificazione in base alle categorie di flessione:

Lingue flessive: verbi sono lessemi che presentano flessione per la categoria del **tempo**;

lingue isolanti: → criterio **idiolinguistico**: in lingue come il cinese mandarino, il verbo non conosce la categoria del tempo; in giapponese, la categoria del tempo interessa anche i lessemi che denotano proprietà, tradizionalmente classificati come aggettivi (*takai* 'è caro' vs. *takakatta* 'era / è stato caro').

2.4. Classificazione su base distribuzionale:

Identificazione di una forma sulla base dei contesti in cui può apparire Es.: in italiano, i nomi possono essere preceduti da un articolo, i verbi no; → anche questo è un criterio **idiolinguistico**; in romeno, gli articoli seguono il nome.

Le parti del discorso e le loro caratteristiche **non sono universali**:

- molte lingue non posseggono gli articoli (latino, russo, giapponese)
- una stessa categoria può essere variabile in una lingua ma invariabile in un'altra;
- l'aggettivo concorda con il nome per genere e numero in italiano, ma non in inglese e in vietnamita

- anche le informazioni grammaticali espresse sui membri di una classe variabile possono essere diverse; in russo, il caso viene marcato sul nome, in italiano no.

3. Categorie grammaticali

Categorie grammaticali sono l'“espressione linguistica di alcune dimensioni cognitive fondamentali dell'esperienza umana, quali la nozione di numerosità o quella di tempo”.

Es.: genere e numero (*bello, belle*), tempo e modo (*correva, mangerei*)

Ogni categoria ha più **valori**:

<i>Genere</i>	<i>Numero</i>	<i>Tempo</i>	<i>Diatesi</i>
Maschile	Singolare	Presente	Attivo
Femminile	Plurale	Passato	Passivo
Neutro	...	Futuro

→ espressione **morfologica** vs. espressione **lessicale**

3.1 Principali categorie grammaticali

(1) Numero → distinzione fondamentale singolare vs. plurale

→ duale, triale, paucale (si confrontino: *la polizia è efficiente* vs. *the police are efficient*)

N.B.: anche le lingue prive della categoria **morfologica** di numero conoscono la categoria nozionale → cin. *sān* (tre) *běn* (part. quantif.) *shū* (libro) ‘tre libri’

(2) Caso → codifica della funzione sintattica che un referente ricopre in una frase

es.: *aquam bibi* ‘bevvi l’acqua’ vs. *aqua frigida est* ‘l’acqua è fredda’

→ nominativo, accusativo, genitivo, dativo...

→ lingue ugro-finniche contano 16, lingue caucasiche (tabasarano o il lak), rispettivamente, 52 e 48 valori diversi per la categoria del caso

→ anche le funzioni associate ad un caso sono in parte **idiolinguistiche**.

3.1.1 Sistemi di allineamento

→ sistemi di caso **nominativo-accusativo** vs. **ergativo-assolutivo**

Italiano

Silvana dorme

Silvana vede Sofia

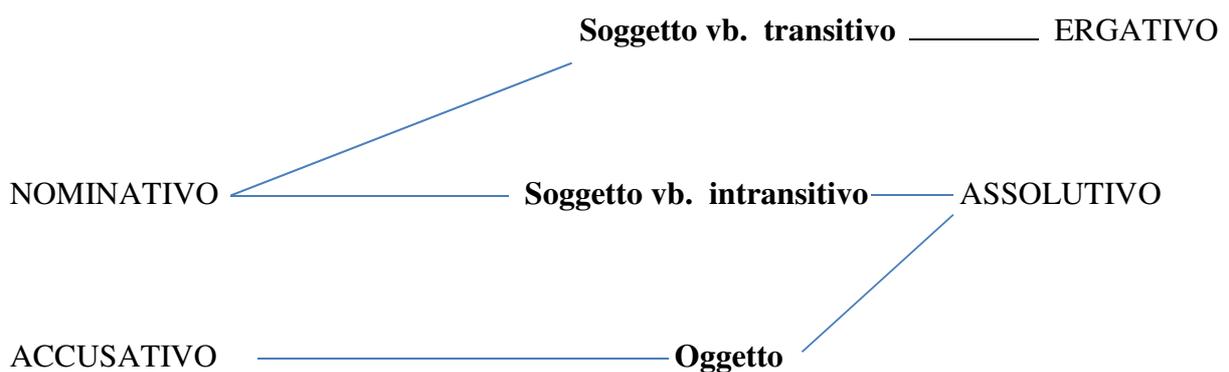
Basco

Gizona-∅ (ASS) *ethorri da*

‘L’uomo è arrivato’

Gizona-k (ERG) *haurra-∅* (ASS) *igorri da*

‘L’uomo ha mandato il bambino’



→ in inglese, il caso è marcato solo nei pronomi personali (*I* vs. *me*, *she* vs. *her*, etc.)

(3) Genere → maschile vs. femminile vs. neutro, animato vs. inanimato (es. Ojibwa, lingua algonchina del Canada)

→ l'informazione di genere è **inerente** nel nome: *sole* è maschile, *luna* è femminile, etc.

→ *cugino* è un lessema diverso rispetto a *cugina*, *alti* e *alte* sono invece **forme flesse** di uno stesso lessema

→ in italiano, vari criteri (tendenziali) nell'assegnazione del genere: semantici, morfologici, (mor)fonologici: genere naturale (*il cantante*, *la gatta*); campo semantico ('mesi' M, 'città' F, etc.); appartenenza alla classe flessiva (*la recluta*; cf. *kimono*, *sauna*); suffissi derivazionali (-zione F, -tore M)

→ in inglese, il genere viene determinato solo su criteri semantici (nomi umani maschili vs. femminili vs. nomi inanimati e di animali; ma cf. *ship* 'nave' → *she*); in tedesco, *Mädchen* 'ragazza' è neutro (cf. nederlandese *blondje* '(ragazza) bionda', neutro), *Löffel* 'forchetta' è maschile.

(4) Persona → codifica dei partecipanti all'atto comunicativo: emittente (prima persona), ricevente (seconda persona), altri referenti (terza persona)

→ categoria **inerente** nei nomi e nei pronomi, contestualmente determinata per i verbi

→ categoria che si combina con quella del numero (*noi*, *voi*, *loro*)

→ prima persona plurale **inclusiva** vs. **esclusiva** (cin. *wōmen* 'noi' vs. *zánmen* 'noi (compreso l'interlocutore)')

Categorie grammaticali marcate sul **verbo**:

(5) Tempo → passato vs. presente vs. futuro

→ opposizione passato vs. non passato (es. giapponese; cf. italiano *domani vado*)

→ tempo cronologico e tempo grammaticale non necessariamente coincidono: *saranno le sei*, *domani vado al mare*

(6) Aspetto → distinzione fondamentale perfettivo (azione conclusa) vs. imperfettivo (azione non conclusa) ≠ **passato vs. presente**

Es.: Giovanni **andava** a scuola, ma non vi giunse mai

*Giovanni **andò** a scuola, ma non vi giunse mai

(Bertinetto, Pier Marco, 1986, *Tempo, aspetto e azione verbale nel verbo italiano: il sistema dell'indicativo*. Firenze, Accademia della Crusca)

(7) Modo → “espressione dell’atteggiamento del parlante rispetto all’evento descritto dal verbo” (Graffi, G. & Scalise, S., 2002, *Le lingue e il linguaggio*. Bologna, Il Mulino)

→ eventi reali (indicativo), eventi possibili o impossibili (condizionale), ordini e esortazioni (imperativo)...

→ i ‘tempi verbali’ italiani non codificano solo il tempo, bensì combinazioni di tempo, aspetto e modo (TAM): *andò* (passato remoto = passato perfettivo indicativo), *andrei* (condizionale presente = passato perfettivo condizionale), etc.

(8) Diatesi (o **voce**) → codifica del ruolo semantico degli **argomenti** del verbo

(soggetto, oggetto, etc.); distinzione fondamentale attivo vs. passivo

Es.: *Marco ha mangiato un panino* (attivo)

AGENTE PAZIENTE

Il panino è stato mangiato (da Marco)

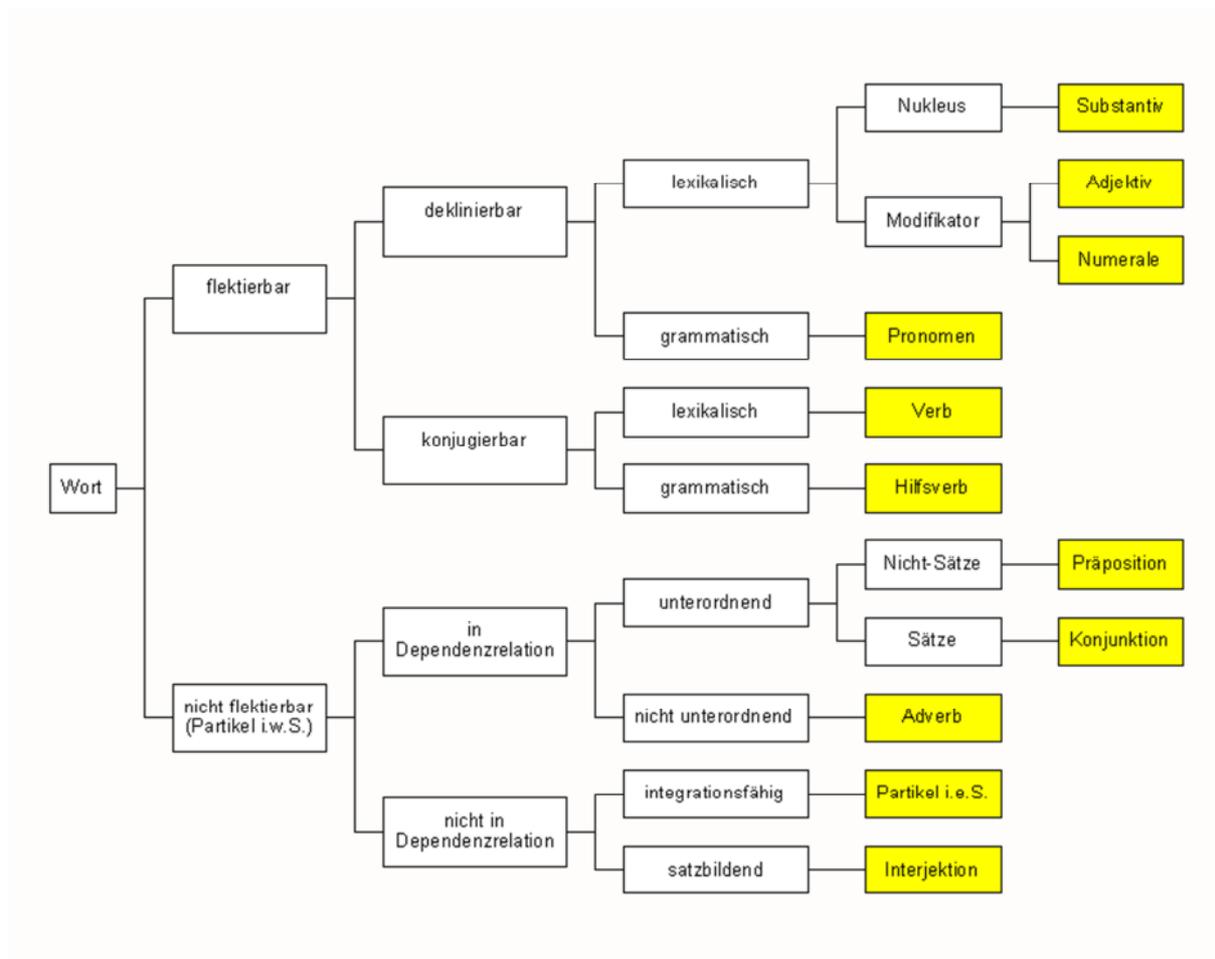
PAZIENTE AGENTE

4. Definizione delle unità categoriali

Le unità di ciascun livello categoriale si dividono in più categorie secondo le loro relazioni sintagmatiche e paradigmatiche. La terminologia tradizionale vuole che tali categorie non

coincidano con le categorie grammaticali, in quanto, dal livello della parola in su, si deve parlare correttamente di categorie sintattiche. In un certo senso le classi di parole si possono considerare come una sorta di categorie sintattiche che appartengono al livello sintattico più basso. Per le classi di parole non flesse ciò non rappresenta un problema, in quanto la loro distribuzione viene stabilita dalla loro funzione sintattica, ma per quelle che flettono vale il principio che le classi di parole sono classi di lessemi e che però le forme delle parole e non i lessemi hanno una distribuzione sintattica:

Per classe di parola intendiamo pertanto una classe grammaticale ancorata nel lessico per un determinato tema che fissa nella grammatica le sue relazioni sintagmatiche e paradigmatiche (comprese le forme di parole che procedono da quelle). Il tipo di parola può venire modificato dalla derivazione ma non dalla flessione. Le forme flesse di una parola non possono appartenere quindi *per definitionem* a diversi tipi di parola.



Nella distribuzione dello schema troviamo una serie di criteri classificatori di ordine sintattico, morfologico e semantico. L'importante è avere un livello comune di denominazione.

Tradizionalmente ogni parola declinabile viene detta **nome**. Tra i nomi troviamo **sostantivi, aggettivi, numerali e pronomi**. Questa etichetta sovraordinata non ha una giustificazione solo morfologica ma anche sintattica, in quanto i nomi hanno un comportamento sintattico simile e i confini tra le diverse sottocategorie sono molto sottili. La terminologia inglese tuttavia mostra una restrizione del termine *noun* (al posto del pur esistente *substantive*) per i sostantivi. I sostantivi si dividono in Appellativi (lat. *nomina appellativa*) o nomi comuni (lat. *nomina communia*, engl. *common nouns*), ad es. *bambina*, e nomi propri (lat. *nomina propria*, engl. *proper nouns*), ad es. *Alberto, Monte Bianco*. Tali sostantivi hanno in diverse lingue una diversa distribuzione (principio idiolinguistico). I **Pronomi** si distinguono in nuclei e modificatori. La maggior parte degli aggettivi possono essere usati sia come sostantivi che come aggettivi *quale, chi, questo*.

Nel **verbo** distinguiamo il verbo pieno dal verbo ausiliare. 'Verbo ausiliare' e 'ausiliare' non sono la stessa cosa, in quanto in alcune lingue i "verbi ausiliari" flettono come un verbo pieno, ma gli ausiliari in senso stretto no, perché non hanno lo status completo di verbo. In alcune lingue, infatti, come il Maya yukateco e il Walbiri australiano, non vengono coniugati.

5. Sintagmi e categorie sintattiche

Tramite il test di sostituzione si può stabilire che un sintagma complesso può avere la stessa distribuzione di una parola semplice. Si trovano quindi gruppi di parole che fanno parte di categorie sintattiche: in questo senso una categoria sintattica è una classe distribuzionale di sintagmi in senso stretto sul livello sintattico della gerarchia di complessità.

5.1. Classi di parole come categorie sintattiche

La tabella seguente riassume l'equivalenza distribuzionale che si instaura tra certe classi di parole e determinate categorie sintattiche (potenzialmente complesse)

classe di parola sovordinata	Classe di parola	Categoria sintattica
Nome	sostantivo	
	Appellativo proprio	sintagma nominale
	aggettivo	aggettivale
	Numerale	
	Pronome	(diverse categorie nominali)
	Pronome sostantivato	Sintagma nominale
Verbo	Verbo	Verbale
	Verbo intr.	sintagma verbale
Particelle in senso letterale	Avverbio	avverbiale (incluso il sintagma preposizionale)
	Avverbio preposizionale	
	Preposizione	
	congiunzione	
	Particella in senso lato	
	Interiezione	frase

5.2. Livelli di complessità dell'espressione

Una parola rappresenta un segno linguistico che appartiene ad un determinato livello grammaticale.

Tale livello si definisce attraverso un'evidente differenza nella libertà di selezione e combinazione di segni, in quanto le unità a questo livello sono più libere di selezionare le

combinazioni rispetto a unità minori, come i morfemi. Questa caratteristica ricorre nell'una o nell'altra definizione di parola e comunque introduce una concezione prototipica del concetto di parola che porta ad una chiara e categoriale distinzione tra parola e sintagma e tra parola e morfema.

Le relazioni sintagmatiche, attraverso le quali i segni linguistici si possono combinare in segni più complessi, non dipendono dal grado di complessità dei segni tra di loro combinati, cioè le regole di combinazione ad es. di un sostantivo sono diverse da quelle che servono per costituire ad es. un sintagma nominale.

Come l'esempio nella tabella mostra, ogni unità superiore è costituita da unità inferiori, che vengono classificate come livelli grammaticali.

Livelli di complessità delle unità grammaticali	
Unità	Esempio
Frase complessa/Periodo	<i>Chi scava una fossa agli altri ci cade lui stesso</i>
Frase semplice	<i>Chi scava una fossa agli altri</i>
Sintagma	<i>Scava una fossa agli altri</i>
Parola(-flessa)	<i>scava</i>
Morfema	<i>-a</i>

- Sintagma viene usato in senso largo:
 - *Sintagma come catena di segni che hanno una struttura interna e costituiscono un'unità in relazione al loro contesto*
 - *Sintagma in senso stretto: gruppo di parole o unità sintattica intermedia tra il livello della parola e della frase semplice.*

- *Una frase semplice (engl. clause) è una frase che non contiene una dipendente o una costruzione affine alla frase e può rappresentare nella sua funzione una frase principale o secondaria.*
- *Una frase dipendente (engl. sentence) è una frase autonoma, che può contenere semifrasi o frasi dipendenti.*
- *Clause e sentence sono distinti dal grado di complessità.*

I livelli grammaticali sopra riportati ricorrono in molte lingue, anche se non si è pensato di definirli degli universali, in quanto alcune lingue non possiedono l'uno o l'altro livello, e stessi livelli possono mostrare in lingue diverse anche diversi gradi di complessità. Il numero e l'articolazione della complessità dipendono da ciascuna lingua.

6. Struttura argomentale

La struttura argomentale di un verbo è il corredo di tutti i possibili argomenti del verbo e contiene le seguenti informazioni sulle complementazioni del verbo interessato:

(i) Informazioni sui ruoli semantici (o tematici), che i singoli attanti assumono nell'evento descritto dal verbo (ruolo theta);

(ii) Informazioni sulla forma categoriale (morfo-sintattica) dei costituenti che gli attanti realizzano in sintassi

(iii) Informazioni sulle funzioni sintattiche dei singoli costituenti.

L'informazione sotto (i) si dice selezione semantica (o s-Selezione), quella sotto (ii) Selezione categoriale (o c-Selezione, 'c' sta per ingl. 'categorical').

In un verbo con tre argomenti come *dare* abbiamo:

Esempio	<i>Il bambino</i>	<i>dà</i>	<i>la mela</i>	<i>alla mamma</i>
s-Selezione: ruolo semantico	Agente		Paziente	Scopo/ recipient
c-selezione: Forma categoriale	NP in Nominativo		NP in Accusativo	NP in Dativo
Funzione sintattica	soggetto		Oggetto diretto	Oggetto indiretto /Oggetto in dativo

(NP = sintagma nominale, *nominal phrase*)

6.1. ‘Ruoli semantici’, funzioni sintattiche e categorie grammaticali

Gli argomenti semantici di un verbo si possono specificare sulla base dei cosiddetti ruoli semantici o tematici. I ruoli semantici descrivono la funzione che un argomento assume nell’evento descritto dal verbo. Non esiste ancora un consenso definitivo né sul numero né sul tipo dei ruoli tematici e della loro descrizione, anche se gli studi sintattici del XX sec. hanno portato a definizioni più precise.

La grammatica tradizionale cerca di ricondurre la differenza tra complemento diretto e complemento indiretto, manifestata dall’assenza o dalla presenza di una preposizione, alla differenza semantica tra azione “che passa” e che “non passa”, ma senza arrivare ad una soluzione soddisfacente, anzi rimanendo avviluppata in una sorta di circolo vizioso. Al contrario, tanto le analisi risalenti a Tesnière quanto quelle dovute a Chomsky ed alla sua scuola si preoccupano di tenere distinti i due aspetti, semantico e grammaticale. La grammatica generativa di Chomsky e della sua scuola introduce poi un’ulteriore differenza tra ‘ruolo semantico’ e ‘funzione sintattica’.

Chomsky (1981) dice che agli argomenti vengono assegnati determinati ‘ruoli tematici’ (detti anche ‘ruoli semantici’), tuttavia, il ruolo tematico di un argomento non è soltanto distinto dalla sua realizzazione grammaticale, che può essere diversa in lingue diverse, ma anche dalla funzione sintattica che esso ricopre. Quindi, negli esempi in questione, diremo che la funzione sintattica di soggetto è diversa dal ruolo tematico degli elementi che di volta in volta la ricoprono: nel caso di *Lorenzo picchia Roberto*, il soggetto (*Lorenzo*) ha il ruolo tematico di ‘agente’; in quello di *Sofia capisce la matematica*, il soggetto (*Sofia*) ha il ruolo tematico di ‘esperiente’, termine che indica l’entità che si trova in un determinato stato mentale. Se è inadeguato definire *Sofia* agente dell’azione, visto che la frase non descrive affatto un’azione, è altrettanto inadeguato definire *la matematica* “paziente”.

Per indicare un ruolo di questo tipo, la teoria dei ruoli tematici ha coniato l’etichetta di ‘tema’ (da cui ha quindi preso il nome), intendendo con questo termine qualcosa come “l’entità più strettamente connessa con il verbo”: quindi *la matematica* avrebbe in questo caso il ruolo di tema. Si tenga presente che questo significato tecnico di ‘tema’ non coincide con quello che lo stesso termine ha nell’analisi della struttura informativa della frase, in cui si contrappone a

‘rema’. Si tratta quindi di un’omonimia causata dal fatto che le due analisi sono dovute a scuole e a studiosi molto diversi: quella della struttura informativa della frase alla Scuola di Praga, quella dei ruoli semantici (o tematici) alla scuola chomskiana. Data la definizione così generica di tale ruolo, non ci si deve stupire che questa etichetta venga utilizzata anche in molti altri casi, per esempio per riferirsi al ruolo semantico di paziente, cioè “colui che subisce l’azione”. Quindi, se non tutti i temi, come è il caso di *la matematica* in *Maria capisce la matematica*, possono essere definiti pazienti, tutti i pazienti possono essere definiti temi, in quanto “entità più strettamente connesse con il verbo”. Quindi anche il soggetto dei verbi intransitivi che non indicano un’azione, come *nascere*, *morire*, *invecchiare*, ecc. ha il ruolo di tema: del resto, suonerebbe un po’ strano chiamare “agente” il soggetto *Paolo* in frasi come *Paolo è nato*, *Paolo è morto*, *Paolo è invecchiato*, ecc., mentre è indiscutibile, anche se forse non particolarmente illuminante, che *Paolo* sia l’entità più strettamente connessa con il verbo. Naturalmente, nel caso dei verbi intransitivi che indicano un’azione, come *camminare*, *telefonare*, *parlare*, ecc. (che sono coniugati, in italiano, con l’ausiliare *avere*, sono cioè definiti **inergativi**, mentre quelli citati sopra si coniugano con *essere*, sono cioè **inaccusativi**), il ruolo è certamente quello di agente. Torniamo ora all’esempio *ieri sera ho visto un bel film*: anche in questa frase non si può ragionevolmente chiamare “agente” il soggetto (cioè il pronome sottinteso *io*), né “paziente” il complemento oggetto (*un bel film*): quindi ricorriamo anche in questo caso alle etichette di esperiente e tema, estendendo un po’ il valore della prima (non solo stato mentale, ma stato psico-fisico, come quello del vedere), e diremo che il soggetto sottinteso ha il ruolo tematico di esperiente e il complemento oggetto (*un bel film*) quello di tema.

6.2. Ruoli semantici

Agente/Agent: Parte di un evento che si definisce come colui che compie, causa o determina l’azione in modo intenzionale, come i soggetti di *uccidere*, *mangiare*, *osservare*.

Esperiente/ Experiencer: Partecipante dell’evento che riconosce, prova un sentimento o è consapevole di uno stato come il sogg. di *amare* o l’oggetto di *far arrabbiare*.

Strumento/ Instrument: Parte di un evento che indica lo strumento utilizzato per compiere l’azione: *cucire con l’ago*.

Paziente/ Patient: (anche: Tema); Parte di un evento che specifica il significato del verbo e che è direttamente interessato dall'evento in modo che la sua posizione o stato si modificano
dare, mangiare, dipingere.

Origine/Source: Parte di un evento che indica il luogo da cui parte un movimento, ad es. il dativo in: *rubare a qualcuno.*

Scopo/Goal: Parte di un evento che indica la direzione del movimento dell'azione, come l'oggetto in: *raggiungere la stazione.*

Ricevente/Recipient: Parte di un evento che riceve qualcosa da un'azione, come il sintagma in dativo di: *regalare a qualcuno.*

Benefattivo/ Benefactive: Parte di un evento che trae un vantaggio da un'azione, come il dativo in *dare a qualcuno.*

Possessore/Possessor: Parte di un evento che possiede qualcosa, al quale appartiene qualcosa o che ha piccole componenti, come il soggetto di *avere, contenere.*

6.2.1. Selezione tematica (s-Selection)

1. Argomento è un Agente: *ridire, costruire*

1. Argomento è un Esperiente: *vedere, temere*

2. Argomento è un Esperiente: *spaventarsi*

1. Argomento è un Paziente: *morire, arrossire*

2. Argomento è un Paziente: *leggere, caricare*

6.2.2. Forma categoriale (c-Selection)

A livello sintattico il verbo determina la forma categoriale dei suoi argomenti: un verbo come *leggere* c-seleziona un NP all'accusativo (il giornale) e un NP (lo studente) al nominativo.

Al contrario, un verbo come *ubbidire* c-seleziona un NP non in accusativo, anche se un NP può venire realizzato in diversi modi, come dagli esempi sotto indicati.

6.2.3. *Selezione sintattica (categoriale) (c-Selection)*

1. Argomento è un NP in Nominativo: *mangiare, sedere, ridere*
1. Argomento è: *piovere, nevicare* (in alcune lingue, ted., è sogg. gramm. *es: es schneit*)
2. Argomento è un NP in Accusativo: *leggere, comperare, vedere*
2. Argomento è un NP in Dativo: *sovrintendere ai lavori, preporre a*
2. Argomento è un PP: *badare a, litigare con,*
2. Argomento è una frase finita: *raccontare che, vedere che*
2. Argomento è una frase infinita: *promettere, permettere di, ordinare di*
2. Argomento è un pronome riflessivo: *vergognarsi, pettinarsi*
3. Argomento è un NP in Dativo: *dare, donare, portare, promettere*

6.3. Livelli funzionali e categorie sintattiche

Distingueremo dunque una **funzione sintattica**, il soggetto, da una **funzione semantica**, l'agente (o l'esperiente), e da una **funzione informativa**, il tema (nel senso di ciò di cui si parla); ognuna di queste tre nozioni ne ha una correlativa: quella del soggetto è il predicato (livello sintattico); quella dell'agente è l'azione e quella dell'esperiente è lo stato (livello semantico); quella del tema è il rema (livello informativo).

esempio	funzione		
	sintattica	Semantica	informativa
<i>Roberta</i>	soggetto	esperiente	tema
<i>capisce</i>	predicato	stato	rema
<i>L'economia</i>	oggetto	paziente	rema
<i>A Lorenzo</i>	Goal/termine	esperiente	tema
<i>piace</i>	predicato	stato	rema
<i>La medicina</i>	soggetto	tema	rema
<i>Paola</i>	soggetto	agente	tema
<i>Ha sgridato</i>	predicato	azione	rema
<i>Sofia</i>	oggetto	paziente	rema

Confrontiamo ora le tre frasi:

Roberta capisce l'economia,

A Lorenzo piace molto la medicina,

Paola ha sgridato Sofia,

per vedere come i tre tipi di funzione, sintattica, semantica e informativa, si distribuiscono in ciascuna di esse. *Paola* è soggetto, agente e tema; *ha sgridato* è predicato, azione e rema (in quest'ultima funzione, insieme a *Sofia*). Questa coincidenza si ha anche nella seconda frase, ma con una differenza per quello che riguarda il tipo di funzioni semantiche espresse: *Roberta*, infatti, non è agente ma esperiente, e *capisce* non indica un'azione, ma uno stato.

Diremo dunque che *Roberta* è soggetto, esperiente e tema, e che *capisce* è predicato, stato e rema (in quest'ultima funzione, insieme a *l'economia*). Diversa invece sarà l'analisi della terza frase: *A Lorenzo non è*, a livello sintattico, il soggetto, ma un tipo di complemento indiretto (se si vuole, possiamo continuare a chiamarlo "complemento di termine", senza dare però a questa definizione alcun valore semantico); a livello semantico, è l'esperiente, e a livello informativo, è il tema; *piace* è dal punto di vista sintattico il predicato, da quello semantico l'espressione di uno stato, e da quello informativo parte del rema; l'altra parte del rema è *la medicina* che a livello sintattico è il soggetto, e che a livello semantico siamo purtroppo costretti, in mancanza di una terminologia migliore, a chiamare anch'esso tema, ovvero "entità più strettamente connesse con il verbo".

6.4. 'Argomenti' e 'circostanziali'

I modelli di analisi della frase sviluppati dalla linguistica moderna, in particolare la grammatica della valenza di Tesnière e la grammatica generativa di Chomsky e della sua scuola, ci permettono di trovare una soluzione a molti problemi della grammatica tradizionale. Il modello di Chomsky è, da certi punti di vista, più vicino alla tradizione grammaticale rispetto a quello di Tesnière: infatti, solo il primo dei due conserva l'analisi tradizionale della frase in soggetto e predicato, mentre il secondo la elimina.

Il punto di partenza comune ad entrambi i modelli è la distinzione tra elementi della frase obbligatori e facoltativi: su questo punto, nella grammatica tradizionale, si registra una notevole incertezza, perché essa sembra trattare solo il soggetto e il predicato come elementi obbligatori, considerando i complementi, come il termine stesso suggerisce, qualcosa di accessorio. Abbiamo usato il verbo "sembra" in quanto, come si è visto, la posizione della grammatica tradizionale su questo punto non è del tutto chiara, ma manifesta alcune oscillazioni. In ogni caso, la rapida analisi di alcuni complementi che abbiamo appena condotto ci ha mostrato come il loro comportamento non sia identico, per quanto riguarda l'obbligatorietà oppure la facoltatività della loro realizzazione.

Le teorie sintattiche moderne si fondano invece sulla distinzione tra 'argomenti' ('attanti', nella terminologia di Tesnière) e 'circostanziali' (questi ultimi chiamati in vari manuali di sintassi, come Donati, 2008, o di linguistica generale, come Basile et al., 2010, con il termine

chomskiano di ‘aggiunti’). Il criterio fondamentale per la distinzione tra questi due tipi di elementi è dunque l’obbligatorietà oppure la facoltatività: gli argomenti sono obbligatori, i circostanziali sono facoltativi. Per mostrare come operi questo criterio, si considerino alcuni esempi. Nel caso di *Sofia ha visto Lorenzo domenica di sfuggita*, si può omettere *di sfuggita* (che l’analisi logica tradizionale chiamerebbe probabilmente “complemento di modo o maniera”); se introduco un “complemento di compagnia”, dicendo *Sofia ha visto Lorenzo con Lara*, posso omettere anche tale complemento (*con Lara*); eccetera. Fin qui per quanto riguarda i complementi. Qual è lo status del soggetto? Si tratta evidentemente di un argomento, in quanto non può essere omesso, anche se apparentemente può esserlo: *ha incontrato un amico*. In questo caso, tuttavia, il soggetto, pur non essendo espresso in parole, è chiaramente individuabile dal contesto: per esempio, è chiaro che il soggetto è *Sofia* se la frase in questione è la risposta a una domanda come *Che cosa faceva ieri Sofia?* Si tratta del cosiddetto “soggetto sottinteso”, termine che risale alla grammatica tradizionale, osservando tra l’altro che non tutte le lingue lo ammettono: in inglese, **met a friend*, senza espressione del soggetto, sarebbe agrammaticale.

Dunque, il soggetto e il complemento oggetto sono entrambi obbligatori, cioè sono entrambi argomenti, mentre vari altri tipi di complementi (come quelli di luogo, di tempo, di modo, di compagnia, ecc.), sono facoltativi, quindi sono da collocare tra i circostanziali.

7. Valenza del verbo

Dunque, gli argomenti non sono soltanto obbligatori, ma obbligatori in un numero determinato, che varia a seconda del tipo di verbo. Tesnière, con una metafora tratta dalla chimica, ha parlato di diverse ‘valenze’ verbali, descrivendo il verbo come “una sorta di atomo munito di uncini” (Tesnière, 1959, trad. it. cap. 71, § 3), che esercita la sua forza su un numero maggiore o minore di argomenti. In base a tale numero, si distinguono dunque quattro categorie di verbi:

1) i verbi ‘zerovalenti’ (o ‘avalenti’, o ‘zeroargomentali’), che cioè non hanno nessun argomento; si tratta dei cosiddetti “verbi atmosferici” (cf. ad es. Serianni, 1989, p. 426), come *piovere, nevicare*, ecc.: *piove*, ma non **egli piove*;

2) i verbi ‘monovalenti’ (o ‘monoargomentali’), che corrispondono, come si è visto, ai tradizionali verbi intransitivi;

a. *piove; it's raining, Es regnet.*

b. *Nessuno ride.*

c. *La neve cade.*

3) i verbi ‘bivalenti’ (o ‘biargomentali’), ossia i verbi tradizionalmente chiamati transitivi, con l’eccezione di due classi particolari di questi verbi, che fanno parte dell’ultima categoria, ossia

a. *Simona legge il giornale.*

b. *Lorenzo pensa al suo futuro*

c. *Sofia mi aiuta.*

4) i verbi ‘trivalenti’ (o ‘triargomentali’), come il già esemplificato *dare*, e verbi analoghi, come *regalare*, ecc., e inoltre verbi del tipo di *dire*, nel senso “dire qualcosa a qualcuno”, come nella frase seguente:

a. *Paola ha detto ai suoi figli di comportarsi bene*

b. *Lorenzo regala a Lara una rivista*

c. *Ti prometto di aiutarti*

(5) Verbi tetraivalenti:

a. *La nonna gli ha comprato una giacca da 600 euro*

b. *Lorenzo porta a suo padre in ufficio la cartella che ha dimenticato*

In (4.a.), i tre argomenti del verbo *dire* sono *Paola*, *ai suoi figli* e la frase dipendente *di comportarsi* (**Paola ha detto ai suoi figli sarebbe* agrammaticale). Come ricorda lo stesso Tesnière (1959, trad. it., cap. 71, § 5), non è sempre necessario che tutte le valenze di un verbo siano “saturate”: ad es., un argomento può mancare con i verbi transitivi usati in modo assoluto cioè senza oggetto, tanto bivalenti, come *bere*, *mangiare*, *scrivere*, *leggere*, ecc., quanto trivalenti, come *donare* (es. *Gianni dona ai poveri*).

La classificazione dei verbi in base al concetto di valenza coincide dunque solo in parte con quella della grammatica tradizionale, che distingue tra verbi impersonali, verbi intransitivi e verbi transitivi. A proposito di questi ultimi, si è appena osservato che nel modello di Tesnière questa classe tradizionale viene a scindersi in due, quella dei verbi bivalenti (come *picchiare*) e quella dei verbi trivalenti (come *dare* o *dire*, oppure *ordinare*). Per quanto riguarda i verbi impersonali, i verbi atmosferici corrispondono ai verbi zerovalenti; quelli del tipo *accadere*, *avvenire*, *bisognare*, *sembrare*, ecc., sono invece classificati tra i monovalenti, per il motivo, già osservato da alcune grammatiche tradizionali, che in una frase come *bisogna che Gianni parta*, la proposizione soggettiva *che Gianni parta* è l'argomento che soddisfa la valenza di *bisognare*.

Si potrebbe obiettare che, in lingue come il francese o l'inglese, anche i verbi atmosferici sono monovalenti, e non zerovalenti: è il caso di *il pleut, es regnet, it rains*. Tuttavia, *il* oppure *es*, o *it* non sono un argomento, in quanto non hanno un riferimento nella realtà, come dimostra il fatto che non può diventare il soggetto di una domanda (**What rains?*, oppure **Who rains?* sono agrammaticali anche in inglese). Tesnière (1959, trad. it., cap. 32, § 7) chiama dunque il soggetto dei verbi atmosferici "soggetto apparente". Le classi verbali individuate dalla grammatica tradizionale e dalla linguistica moderna coincidono invece nel caso dei verbi intransitivi della prima, che corrispondono ai verbi monovalenti della seconda. Tuttavia, il principio di classificazione è intrinsecamente diverso: mentre, infatti, la grammatica tradizionale si basa sulle caratteristiche dell'azione descritta dal verbo (che "passa" oppure "non passa" dal soggetto all'oggetto, con tutte le difficoltà che queste nozioni comportano), per la grammatica della valenza il criterio fondamentale di classificazione è quello del numero degli argomenti che un determinato verbo richiede.

Quindi, la grammatica tradizionale, con ogni probabilità, non collocherebbe nella stessa classe il verbo *dare/portare* (*un libro a qualcuno*) e il verbo *dire* di una frase come (4.a): il primo sarebbe definito transitivo, il secondo intransitivo, in quanto non è seguito da un oggetto diretto, cioè da un sintagma nominale senza preposizione, ma da un sintagma introdotto dalla preposizione *a*. Viceversa, l'analisi in termini di valenza verbale colloca entrambi questi verbi nella classe dei verbi trivalenti. Tuttavia, gli argomenti dei vari verbi non sono sempre realizzati tramite le stesse categorie grammaticali; inoltre, non sempre a una determinata funzione sintattica corrisponde lo stesso 'ruolo semantico'.